RENZO SERTOLI SALIS

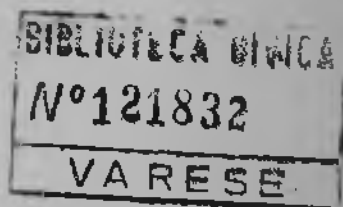
IMPERIALISMO E MISTICA D'IMPERO

OLA DI MISTICA FASCISTA
DRO ITALICO MUSSOLINI

Ee III Dъ VII ь

Ee 2 3 1 / II 180 / II

RENZO SERTOLI SALIS

IMPERIALISMO
E
MISTICA D'IMPERO

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
SANDRO ITALICO MUSSOLINI
XV

« Lo stato fascista è una volontà di potenza e d'impero. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo d'un popolo o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX° e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX°, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali. Non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine ».

BENITO MUSSOLINI
(Enciclopedia Italiana: *Fascismo*).

INDICE

I. IL CONCETTO DELL' IMPERIALISMO POLITICO ED ECONOMICO - L' IMPERIALISMO ROMANO

L'imperialismo, inteso in senso tecnico, è in diretta corrispondenza della storia più recente, anzi contemporanea, ed è di poco anteriore, come concezione politica, al sorgere della dottrina generale dello Stato, della quale in certo modo costituisce una particolare figura.

Tuttavia, né dal punto di vista interno, né da quello internazionale, l'imperialismo si può definire, sia pure *mutatis mutandis*, un fenomeno nuovo: sotto il primo aspetto esso non è altro che quanto oggi si chiama il potenziamento dell'idea di sovranità, che in altri tempi e in altre parole era considerata la prassi governativa fondata sulla forza ed ebbe perspicui esempi nella storia antica e moderna attraverso le monarchie assolute e le dittature. Dal punto di vista della politica estera il concetto d'imperialismo poi si identifica *grosso modo* col concetto di espansione e prima di tutto con quella forma particolare di espansione che si suole chiamare comunemente colonizzazione. Ciò però non toglie che anche tutte le altre forme di espansione, come quelle che, prive di un legame di subordinazione politica col ceppo originario, si differenziano dalla fondazione di colonia e consistono invece in mere relazioni di uomini, di beni economici o di beni spirituali con terre nuove, non si ricolleghino all'idea contemporanea dell'imperialismo. Se quindi quest'ultimo nel suo significato attuale e sotto i suoi vari aspetti della volontà di una nazione d'imporsi al mondo, soprattutto dal punto di vista politico, da quello economico e da quello demografico, non è che una faccia del nazionalismo e nella sua genesi ideale si ricollega, tanto per anticipare dei nomi, al pensiero filosofico di Hobbes, di Nietzsche e di Seillière, larghi esempi di volontà di dominio ci presenta ogni tanto la storia del

mondo, intimamente connessi alla volontà e al genio del tutto personali di singolari giganti come Cesare, Alessandro, Carlo Magno, Gengis Khan, Federico II, Carlo V, Napoleone I, Mussolini.

Tuttavia non si può dire senz'altro che l'imperialismo si identifichi necessariamente con l'espansione o la colonizzazione. L'imperialismo fascista, come si vedrà meglio nell'ultimo paragrafo, ne presenta una chiarissima fattispecie. Esso infatti è anzitutto il potenziamento morale e spirituale del popolo italiano. Prima ancora dell'impresa d'Etiopia, una coscienza imperiale si rivelava così, ad esempio, senza estensione di sovranità, nella diffusione dell'idea e della dottrina fascista nel mondo e nella rinnovata valutazione delle collettività nazionali all'estero, cioè nel potenziamento patriottico delle cosiddette colonie etniche o senza bandiera.

Come oggi, così nel passato, l'imperialismo si presenta ora in funzione di conquista e di sviluppo, ora in funzione di conservazione; sotto il primo aspetto si può parlare di motivi soprattutto politici dell'imperialismo, sotto il secondo di necessità o di opportunità economiche. Così, se la parola imperialismo sorge in Gran Bretagna allo scopo di conservare l'impero coloniale, possiamo affermare che l'Atto di Navigazione del Cromwell (1651) nei suoi motivi ideali non differisce gran fatto dall'accordo interimperiale di Ottawa del 1932; non diversamente, dal punto di vista politico e considerando l'imperialismo sotto il suo profilo dinamico, la fondazione politica, demografica e civile dell'impero fascista in Etiopia ricalca le orme dell'insuperabile assimilazione fatta dalla civiltà romana.

Ma poichè un unico termine, come quello che abbraccia il concetto d'espansione non meno che quello di conservazione, nel senso cioè che la legge del più forte è il principio dell'evoluzione perpetua e della conservazione della specie, appare rappresentativo, filosofico, universale, così allo scopo di determinare il concetto e il contenuto dell'attuale imperialismo italiano, cioè di quello fascista, dobbiamo limitarci ad esaminare brevemente il solo aspetto collettivo o sociale o nazionale che dir si voglia dell'imperialismo. Lungi quindi dall'accennare a quest'ultimo come fenomeno spirituale, individuale, religioso, da altri definito come un aspetto dell'or-

goglio, un sogno della libertà, e perciò come un'espressione, dal punto di vista estetico, del romanticismo, noi accenneremo invece al fatto storico dell'imperialismo, ossia a quella forma di ambizione non individuale ma collettiva, non romantica ma sociale, in cui si attua l'espansione. Osserveremo ancora come espansione e imperialismo siano concetti similari. non però identici, anche perchè nel secondo è implicita una volontà o una capacità di volere che al primo termine può essere estranea ed inoltre che anche dall'imperialismo in senso storico o realistico non è assente una certa necessità romantica, alla quale, limitatamente ai fenomeni di massa, si è dato da alcuni il termine di mistica. Come vedremo in seguito, dunque, per l'affermazione di un imperialismo qualsiasi, soprattutto nelle difficili condizioni del mondo moderno, una mistica, cioè una fede o una credenza in alcuni poteri quasi soprannaturali, è necessaria per la realizzazione e il trionfo di quelle ideologie sociali che l'imperialismo persegue

Schematizzando il piano di questo saggio, riassumeremo in primo luogo il concetto e i metodi del più perfetto imperialismo del mondo antico, cioè dell'imperialismo romano; ricorderemo poi l'essenza storica e politica delle principali forme imperialistiche, quasi tutte a substrato economico, se se ne eccettua forse il bonapartismo, dell'età moderna fino alla guerra mondiale. In un'ultima parte cercheremo di definire i caratteri e la mistica dell'impero fascista quale esso si presenta in mezzo agli imperialismi, sia plutocratico-conservativo-massonici, sia demografico-industriali, sia politico-razzisti del mondo contemporaneo.

Primo merito e più importante aspetto dell'imperialismo romano fu quello che, pur essendo giunto alla sua più significativa espressione sotto uno degli uomini più grandi dell'umanità, si mantenne attraverso una larghissima, continua e tenace organizzazione e collaborazione di tutto un popolo, via via ingranditosi e perfino fusosi con eterogenei elementi. Infatti l'impero romano, che si fa per solito iniziare con la sconfitta della rivale Cartagine nel terzo e nel secondo secolo prima di Cristo, superati i più formidabili problemi della prima or-

ganizzazione politica ed amministrativa, appunto dopo le prime due guerre puniche, raggiungeva il suo caratteristico profilo ed assetto sotto Cesare Augusto (30 a. C. - 14 d. C.). Se questa prima caratteristica, di non essere soltanto la geniale creazione di una persona, e quindi di non cadere con essa, come accadde invece per gli imperi ad esempio di Alessandro e di Napoleone, è comune anche all'imperialismo britannico moderno e contemporaneo, d'altra parte l'impero romano, a differenza del mercantilismo anglo-sassone, ha un'impronta schiettamente politico-militare. Non che a fianco delle cause politiche non sia intervenuto anche il fattore economico nello sviluppo dell'impero romano e ciò soprattutto nella prima metà del secondo secolo a. C., quando, secondo alcuni, le grandi campagne d'Oriente, eppoi la distruzione simultanea di Cartagine e di Corinto furono soprattutto l'opera del mercante e dello speculatore romano; ma pare ormai indubbio che la conquista bellica, l'assoggettamente e poscia l'assimilazione delle popolazioni siano stati principalmente prodotti da quella fierezza civile che è propria, quasi per antonomasia, dell'antico romano. Uno scrittore, il Homo, afferma così che l'impero romano è di origine essenzialmente militare, a differenza di quello cartaginese, caratteristicamente mercantile; soltanto dopo la seconda guerra punica si andò creando una classe di capitalisti, alla creazione dei quali contribuì d'altro canto l' espansione romana in Occidente (Spagna e Africa) e in Oriente. In tal modo, se la aristocrazia fu imperialista per amore di trionfi, di onori, di governi provinciali, ecc., il popolo lo fu perchè l'espansione rappresentava la soppressione o l'alleviamento delle imposte, il godimento del bottino, il lavoro nelle nuove terre: così durante la prima metà del secondo secolo i due elementi politico ed economico andarono in qualche modo fondendosi.

I metodi dell'imperialismo romano sono per solito raffigurati come consistenti nella brutalità e nella violenza: così è stato affermato che la sintesi di Virgilio (*Eneide*, 853): « parcere subiectis et debellare superbos » significa in buona sostanza che i « superbi » sono quelli che resistono, cioè i nemici di Roma, o che quando Tacito (*Annali*, XII, 20; II, 88) fa dire a Claudio « che i romani avevano appreso dai loro antenati a

mostrare altrettanta clemenza verso i supplici quanta forza verso i nemici » o a Tiberio « che il popolo romano non si vendicava dei nemici per mezzo della frode o dei complotti, ma apertamente e a mano armata » non conviene credergli sulla parola.

Senonchè il metodo della forza è connesso a quello dell'imperialismo e, se vogliamo, a quello stesso della colonizzazione; nè differenti, a ben vedere, ancora nel secolo scorso erano i metodi raccomandati da Marx e Engels o, prima della guerra mondiale, quelli del Sorel per l'affermazione del sindacalismo o, più recentemente, quelli richiesti e attuati per il trionfo dell'ideologia sovietica.

Certo se l'impero romano conosceva la guerra difensiva conosceva anche quella preventiva, ma questa non è che una conseguenza di quella. Così, per creare un vero impero mediterraneo, fu necessario che i popoli vinti non fossero più considerati come soggetti distinti e formalmente indipendenti di quella che si potrebbe considerare la comunità internazionale d'allora, ma bensì quali semplici dipendenze di Roma; tuttavia Roma non si annettè propriamente le terre conquistate, i cui popoli, scontentati, avrebbero potuto un giorno ribellarsi provocando la crisi dell'impero. Alle città soggette furono invece concesse forme di autogoverno, ai loro cittadini quei privilegi di una parziale cittadinanza romana mercè la quale poterono godere la protezione dello Stato romano nei loro affari e commerci, i pieni diritti di un cittadino romano in materia giudiziaria e certi privilegi sociali, come il *jus connubii* coi cittadini romani *optimo jure*. Fu grazie appunto a codesta moderata assimilazione, determinante la fusione di vincitori e vinti, che fu possibile la sopravvivenza dell'impero romano alla persona del suo fondatore. Accadde infatti che, a differenza di altri imperi, soprattutto dell'età moderna, Roma ottenne una popolazione imperiale omogenea e compatta, sia durante il primo impero romano italico attuato mediante sistemi federalistici, sia successivamente, durante il secondo impero, cioè quello vero e proprio, a base mediterranea e in cui a una politica di incorporazione venne sostituito un sistema di alleanze accentrate. Col lasciar libera l'alleata nell'amministrazione interna e col porla invece al proprio servizio nelle

relazioni militari internazionali, Roma ottenne quell'amalgama popolare che non è stato più raggiunto, si può dire, nella storia, non soltanto in quegli imperi che si potrebbero definire privi di imperialismo, come quelli orientali, i dominii coloniali degli spagnoli e dei portoghesi o la Russia zarista d'anteguerra, ma perfino nell'attuale impero britannico, in cui la maggioranza delle popolazioni che lo compongono sono politicamente inferiori alle minoranze superiori che le governano.

Se l'impero romano si basò sulla convinzione della superiorità fisica e morale del proprio popolo, d'altro lato perchè la forza sia strumento e di conquista e di conservazione occorre pure un ideale che la sorregga e la guidi. Tale imperativo categorico fu quello della giustizia e della generosità, sintetizzate nella concessione della cittadinanza romana e delle terre da coltivare: alla anarchia internazionale, attraverso una vasta politica di opere pubbliche e di previdenza sociale, successe in tal modo la pace romana. Certa esclusività razzista, ben nota in fondo all'antica Grecia e non sconosciuta oggi a qualche nazionalismo europeo, fu ignorata dal cosmopolitismo romano ed in questo sta un'altra delle caratteristiche dell'impero e, per qualche tempo almeno, una delle sue ragioni di forza. Infatti allo stoicismo, con la sua dottrina di un sistema universale della natura dell'uomo, potè succedere il cristianesimo con il verbo della fratellanza umana. Ragione di unità fu infine la diffusione della lingua latina.

Quali le ragioni della decadenza? Alla logica umana non è concesso rintracciarne completamente le cause, all'infuori di una giustificazione fatalistica, come quella che risponde alla evoluzione del mondo. Ma se la dottrina politica romana poneva nella forza del potere esecutivo il fulcro dell'ordinamento statale, quando all'assimilazione e ai principî della pace romana si andarono sostituendo, col diffondersi delle ricchezze, la difesa delle milizie mercenarie e delle pure arti belliche fini a sè stesse, la decadenza trovò la sua ragion d'essere.

Concludendo, l'imperialismo romano, essenzialmente politico-militare, fu caratterizzato, più che ogni altro, dai principî dell'assimilazione, e, più che ogni altro, riuscì in quella unificazione del genere umano che fu il perno di tante filosofie

morali. Essenzialmente fornito di forme latine, tale sistema imperialistico verrà seguito nel mondo moderno dal colonialismo francese sul motto degli immortali principii dell'89, ma naturalmente, date la diversità d'ambiente e la più vasta scala dell'esperimento, con minore fortuna, ond'è lecito affermare che l'imperialismo romano fu nel suo tempo un organismo perfetto, anche se il perpetuo mutare e divenire dell'umanità doveva poi dimostrare che nuovi e più consoni metodi sarebbero occorsi agli imperialismi della storia moderna.

II. DALL'IMPERIALISMO MEDIEVALE AL MERCANTILISMO

Con la caduta dell'impero romano d'Occidente, l'idea imperiale si sviluppa secondo direttive affatto diverse da quelle che avevano inspirato l'imperialismo romano, essenzialmente pratico e politicamente diretto ad amministrare vasti e disparati territori e a dirimere quelli che oggi si chiamerebbero conflitti di razza.

Tralasciando anche qui, per l'economia di questo saggio, l'enumerazione di singoli eventi concreti, di uomini e di date e limitandoci pertanto a fissare i concetti fondamentali, occorre ricordare come col Medio Evo l'imperialismo corrisponde ancora a un concetto politico, ma a contenuto interamente ideale e quasi affatto lontano da ogni pratica dottrina politica. Se fosse lecito un paragone in materia ed in epoche tanto differenti e circostanziate da così diversi elementi, si potrebbe affermare che l'imperialismo medievale nella sua aspirazione universalistica e perciò materiata d'utopia, sta alla saldezza dell'impero romano come una dottrina sociale idealistica di oggi, per esempio il comunismo o il progetto di Paneuropa, sta ai singoli nazionalismi del secolo scorso e dell'anteguerra. Infatti l'imperialismo medievale, basato sulla concezione dell'unità fondamentale dei popoli europei, aveva per iscopo di ristaurare l'antico impero romano in Occidente, rivestendolo dei sacri simboli della Chiesa romana. In tal modo la fondazione del Sacro Romano Impero sorge come reazione al caos politico e sociale successo alla caduta di Roma: dal che si vede come esso fosse assai impropriamente un imperialismo, perchè invece di esprimere l'espansione di un popolo era un mezzo, ossia un simbolo, per raggiungere una superiore unità. Il Sacro Romano Impero ebbe il torto in altri termini di partire, anzichè dalle premesse di vere e proprie esigenze imperialistiche, dalle concrete posizioni, ossia dai risultati che un effettivo imperialismo, quello romano, aveva, come s'è detto, raggiunto attraverso l'assimilazione del mondo antico.

In realtà dunque il tema non ci interessa, sicchè non appare del tutto priva di credito l'affermazione di taluni scrittori moderni, che del Sacro Romano Impero non vi sia stato nè il « Sacro », nè il « Romano » e neppure l'« Impero ». Il sogno di codesti imperialisti medievali era del resto destinato ad infrangersi poichè gli spiriti del tempo erano prettamente locali; ciascuna popolazione considerava ogni altra come straniera e le istituzioni di ogni collettività venivano gelosamente custodite e difese contro ogni infiltrazione dall'esterno. Dal pensiero eminentemente deduttivo ed idealistico del Medio Evo occorrerà, per arrivare ai primi fermenti nazionalistici in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra e nella stessa Italia, passare pertanto attraverso forme ed istituzioni politiche particolaristiche, come quelle che nella nostra penisola diedero luce e splendore a una seconda civiltà, cioè a quella del Rinascimento, per mezzo delle formazioni statali costituite dai Comuni e dalle Signorie.

Quanto alle monarchie nazionali cui si è accennato, esse sorsero in gran parte dai litigi fra Papato e Impero, dalle dispute filosofiche del tempo e da quelle stesse giuridiche in cui i canonisti esaltavano la potestà papale e i giuristi romani quella imperiale. Il fatto che la spiritualità del Papato si era essenzialmente trasformata in una istituzione politica spiega d'altronde parzialmente il fenomeno complesso che passerà alla storia sotto il nome di Riforma.

Le date proposte dagli storici per fissare convenzionalmente l'inizio dell'Evo Moderno, benchè varie, si aggirano tutte intorno alla fine del secolo XV, quando al crollo della tentata unità politica e spirituale dell'Europa si aggiunge un fatto politico, ma soprattutto economico, della più grande importanza: la scoperta della via delle Indie con lo sdoppiamento del Capo di Buona Speranza e la scoperta dell'America. Con l'Età Moderna l'idea imperiale assume per la prima volta un aspetto prettamente economico, a seguito della rivalità fra le varie nazioni per il commercio e i mercati d'oltremare, ond'è che da questo momento si può affermare, anticipando una nozione che oggi sembra banale, che l'economia condiziona la politica, piuttosto che questa quella. D'altronde ai primi del Cinquecento il nuovo sistema copernicano darà un

colpo decisivo, col suo positivismo brutale, a quel mondo spirituale sul quale Papato e Impero avevano basato tanta parte delle loro aspirazioni.

L'imperialismo economico, oggi inteso in funzione protettiva di un organismo o di un gruppo di organismi particolari, non è altro in fondo che un ritorno al mercantilismo del Seicento e del Settecento dopo gli infausti esperimenti del liberismo: dal particolare all'universale e da questo a quello, la storia — non è cosa nuova — presenta ricorrenze analogiche. Ancora: come degli organismi d'espansione puramente commerciale, al pari dei Fenici e dei Cartaginesi, avevano lasciato il posto alla supremazia romana, analogamente il commercio equilibrato e fiorente delle repubbliche marinare doveva lasciare il posto a quella macchinosa e pletorica forma economico-commerciale di sfruttamento che si identifica appunto col mercantilismo. Di quest'ultimo non staremo qui a ripetere le essenziali caratteristiche: si ricordi appena che i governatori delle nuove colonie dell'America e dell'Estremo Oriente venivano nominati col compito precipuo di rendere completo il dominio della madrepatria soprattutto in riferimento alle fonti della ricchezza; che il commercio tra le colonie di uno Stato e le altre nazioni era proibito; che infine varii Atti o Patti di Navigazione, soprattutto degli inglesi e dei francesi, trovavano autorevoli precedenti nella politica coloniale degli spagnuoli, le cui navi da e per l'America erano obbligate a passare attraverso il porto di Siviglia e nella stessa bolla di Alessandro VI, seguita dal Trattato di Tordesillas, che spartiva il mondo colonizzabile a puro scopo economico tra la Spagna e il Portogallo.

La decadenza dell'espansionismo spagnuolo e portoghese a favore di nuove potenze come la Gran Bretagna, la Francia e l'Olanda, decadenza che si avverte fin dai primordi del secolo XVII, è in qualche modo il prodotto di quel monopolio commerciale che gli stessi primi colonizzatori moderni avevano attuato. Certo, non diversamente che oggi, il mercantilismo fu un fenomeno capitalistico, anche se allora non avvertito in tale sua caratteristica, in quanto gli impulsi alle espansioni imperiali derivarono dalla concorrenza fra i capitali dei singoli Stati e dalla lotta per la conquista di mercati, se non di consumo, almeno in un primo tempo di produzione: bisognerà

arrivare all'epoca contemporanea e cioè alle forme di imperialismo demografico perchè gli interessi dell' imperialismo siano non soltanto del capitale, ma anche del lavoro. Tale lotta si svolse, come è noto, non già direttamente tra i singoli Stati, quanto piuttosto attraverso degli intermediari, costituiti dalle cosiddette compagnie coloniali o compagnie privilegiate; ma le guerre che queste ultime si mossero vicendevolmente nelle Indie Occidentali e più ancora in quelle Orientali stanno a provare che alla base dell'imperialismo c'è sempre un dominio politico, pur se esso non si concreti in una vera e propria annessione.

Le caratteristiche e le tappe dell'imperialismo mercantile consistono soprattutto nel potenziamento della marina. Il primo atto di navigazione britannico risale agli albori del regno di Riccardo II e il più significativo successo di questa politica navale, quello che affermò la supremazia inglese sui mari, fu, come è noto, la sconfitta della Invincibile Armata Spagnuola nel 1588. Nel XVII secolo, sempre da parte britannica, la politica mercantile, venuta in mano agli Stuardi, che erano imperialisti, assunse aspetti sempre più completi e definiti, finchè sotto la dittatura del Cromwell si giunse a spendere per la flotta più che la metà della rendita nazionale britannica.

La celebre ordinanza sulla navigazione del 1651 non solo applicò alle colonie i principî dei precedenti atti di navigazione, ma iniziò anche per la prima volta una politica imperiale sistematica che rimase intatta fino alla dichiarazione di indipendenza delle colonie americane. Con tale ordinanza si proibiva l'importazione in Inghilterra e nelle sue colonie delle merci provenienti dall'Asia, dall'Africa e dall'America, eccetto che per mezzo di navi costruite in Inghilterra, di proprietà inglese, comandate e principalmente equipaggiate da inglesi: analogamente nessuna merce europea poteva essere importata in Inghilterra e nelle sue colonie salvo che per mezzo di navi inglesi o del paese produttore. Sulla stessa falsariga il grande Atto di Navigazione del 1660 riproduceva l'ordinanza del 1651, aggiungendovi la lista delle cosiddette merci catalogate, cioè di quelle merci di produzione delle colonie britanniche che queste ultime potevano esportare solamente nella madrepatria. Regola pertanto dell'imperialismo mercan-

tile era quella che le colonie esistevano esclusivamente a beneficio della metropoli.

Prescindendo, almeno per il momento, dall'esaminare gli aspetti attuali dell'imperialismo britannico, alla base del quale sta anche un programma politico, concluderemo col constatare come, a differenza di quello romano, essenzialmente militare, l'imperialismo britannico sia stato all'origine soltanto mercantilistico: spirito animatore di esso fu uno spirito di pura impresa commerciale, capitalistico più che proletario, senza grandi concetti ideali anche se molti coloni inglesi emigrarono in America per dissensi religiosi e spirituali; così scarsi erano del resto i motivi ideali della colonizzazione puritana che la secessione delle colonie d'America fu provocata da interessi finanziari e cioè dal sistema tributario, non già da motivi confessionali.

Contemporaneamente all'organizzazione economica sistematica dell'impero britannico sotto Carlo II, una analoga politica imperialistica di carattere commerciale veniva attuata in Francia dal Colbert, successo nel 1661 al Mazarino, quale primo ministro di Luigi XIV. Prima cura del nuovo ministro fu quella di ricostituire le finanze dello Stato che il prodigo e ambizioso monarca aveva dissipato, e tosto con la costituzione di un organo consultivo centrale, il « Conseil du Commerce », e di numerose compagnie coloniali, non di carattere essenzialmente privatistico come quelle britanniche, ma di origine ministeriale e con capitali sottoscritti dalla Corona, mirò a fare della Francia e dell'impero francese l'organismo più potente del mondo. Ma per forza di cose, sebbene l'imperialismo mercantile e navale del grande ministro francese fosse particolarmente studiato ed organizzato, esso doveva cozzare contro l'antagonismo britannico ed olandese; e così la guerra di Successione Spagnuola (1701-1713) e la guerra dei Sette Anni (1756-1763) fiaccarono l'impero coloniale francese. Anche qui, dato lo scopo che ci siamo prefissi, basteranno questi pochi cenni per accertare come, nelle sue correnti ideologiche, l'imperialismo della monarchia assoluta in Francia non differisse da quello inglese, per cui, insieme alla nuova prova che alla base di una sistematica politica di espansione sta sempre un rafforzamento del potere oggi detto esecutivo, è lecito raggruppare, come si è fatto, tali forme di imperialismo sotto il nome e il concetto unitario del mercantilismo.

III. GLI IMPERIALISMI MODERNI FINO ALLA GUERRA MONDIALE

Se fino a tutto il secolo XVII, come e specialmente sotto le monarchie di Carlo V e di Luigi XIV e la dittatura del Cromwell, l'imperialismo era stato in funzione di un assolutismo che, dapprima dispotico, era poi venuto temperandosi fino a giustificare la sua qualifica di « illuminato », il vento libertario del mondo borghese in Francia, in uno con quello dei nuovi ricchi d'America, portò sul tramonto del Settecento a una rivoluzione nelle ideologie sociali dei popoli occidentali, che, affermando un'uguaglianza teoricamente assoluta degli uomini, ossia un universalismo, era per ciò stesso una negazione dell'imperialismo, fenomeno diventato, dopo la scomparsa della civiltà romana, ormai particolaristico.

Colla decadenza dell'organizzazione navale, mercantile e industriale, fogiata dal Colbert per affermare la supremazia territoriale in Europa e quella commerciale nel mondo a favore della Francia del Re Sole, si delinea nettamente quella condizione per cui, all'infuori della Gran Bretagna, un contemporaneo predominio e dal punto di vista politico territoriale e da quello economico mercantilistico è ormai impossibile nell'evoluto e possente mondo della civiltà occidentale. Se però la caduta dell'imperialismo francese del '600 e del '700 fu dovuta alla troppo grande ambizione di conseguire codesti due differenti ideali, quello politico e quello economico, non è a dire che la stessa Gran Bretagna non dovrà nel secolo successivo, cioè nell'Ottocento, guardarsi a sua volta dai pericoli che il liberalismo politico e il liberismo economico porteranno all'unità della sua compagine imperiale, attuando quella politica coloniale dell'autonomia che, attraverso concessioni di franchigie e di governi responsabili alle colonie di popolamento, non è altro che una conseguenza degli effetti dannosi

delle dottrine universalistiche che avevano portato le potenze coloniali a una politica di assimilazione.

Non è quindi a meravigliarsi se da un fenomeno universale e razionale puro come la Rivoluzione francese, sia sorto un imperialismo, cioè un fenomeno nazionale, ossia romantico e sentimentale, anche se non necessariamente irrazionale, come il predominio napoleonico. Un'analoga situazione del resto si verificherà anche a più di un secolo di distanza: infatti il risorgere dei nazionalismi postbellici, cui accenneremo nelle pagine seguenti, non saranno altro che una reazione alla rivoluzione sociale del marxismo e dei suoi derivati fino soprattutto alla dottrina sovietica.

Altro aspetto dei nazionalismi moderni, dalla Rivoluzione francese alla guerra mondiale, è quello, come si è detto, che essi sono in modo assoluto o almeno prevalente di contenuto unilaterale: primo fra tutti vediamo infatti il bonapartismo, principalmente di carattere militare.

Il nuovo imperialismo francese sorge dalla pace di Campoformio, conclusa con l'Austria nell'ottobre 1797, per mezzo della quale la Francia acquista l'odierno Belgio e le isole Jonie nel Mediterraneo e si afferma nello stesso anno e in quello seguente con la nuova Repubblica Cisalpina del nord d'Italia sotto la protezione francese, con la fissazione dei confini razionali della Francia (Reno, Alpi e Pirenei) per i quali Enrico IV, il Richelieu e lo stesso Re Sole si erano invano prodigati, con l'annessione dell'Olanda e con la costituzione di due nuove repubbliche, Roma e la Svizzera, anch'esse indirettamente dipendenti dal nuovo conquistatore. La necessità d'altronde che il nuovo Stato autocratico e centralizzato si valesse dell'alleanza di una istituzione universale e potente come la Chiesa Romana, spinse Napoleone a stipulare col Papa il Concordato del 1801, mediante il quale l'autorità nominale del Papa veniva riaffermata nei confronti del clero francese, mentre ogni potere effettivo restava nelle mani dello Stato. Così dunque anche il solo imperialismo politico è costretto nel mondo moderno a ricorrere ad altre forze all'infuori di quelle proprie o autoctone.

Ricondurre nel quadro storico-filosofico del pensiero umano quelle forze che condussero alla caduta di Napoleone non è facile. Certo è però che due fenomeni stanno alla base del

problema: il primo, di cui si è già parlato, costituito dal mercantilismo britannico, dal che peraltro potrebbe essere avventato e imprudente l'affermare in linea generale che un imperialismo economico debba nella storia contemporanea prevalere necessariamente su un imperialismo politico o militare; l'altro che la Rivoluzione francese aveva, non meno che in Francia, anche negli altri paesi prodotta una reazione popolare, cioè una riscossa nazionalistica, sicchè se fino al trattato di Tilsitt (1807) gli avversari di Napoleone non erano stati i popoli ma i governi, da quella pace in poi la situazione andò mutando, al punto che quegli stessi nazionalismi, soffocati dal Congresso di Vienna dopo la caduta di Napoleone per restaurare il cosiddetto legittimismo, risorgeranno pochi anni appresso e condurranno lungo tutto il diciannovesimo secolo, che sotto questo aspetto non potrebbe davvero chiamarsi « stupido », alla formazione delle unità nazionali.

Da un lato troviamo così la repubblica batava trasformata in regno d'Olanda e concessa a Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone, e i Borboni cacciati da Napoli, il cui regno fu affidato a un altro fratello del dittatore, Giuseppe, più tardi trasferito in Ispagna e sostituito sul trono di Napoli da Gioacchino Murat, cognato di Napoleone. Dall'altro lato però non si deve trascurare l'eccitazione dei sentimenti patriottici sorti in Europa in opposizione al regime napoleonico e dovuti in gran parte al cosiddetto sistema o blocco continentale organizzato da Napoleone contro l'Inghilterra.

A distanza di non molti anni e seguendo quella curva della storia politica europea per cui con alterne vicende di azioni e reazioni nella seconda metà del secolo scorso rinasceranno quelle forze che, originate dalla Rivoluzione francese, erano state represse dalla Restaurazione, il bonapartismo troverà un secondo, anche se assai men grande, campione nel fondatore del secondo impero. Napoleone I aveva sognato di costituire in Europa una federazione di moderni Stati illuminati che gravitassero intorno alla Francia e si era dichiarato difensore del principio di nazionalità e della pace, cui le guerre di coalizione e il proprio governo dispotico avevano contraddetto, a suo dire, soltanto per misure di necessità: così, quando la monarchia di Luigi Filippo diventò impopolare a causa di una politica interna reazionaria e di una politica

estera disgraziata, la Francia cominciò ad accorgersi di quanto fosse bonapartista. Con la rivoluzione del '48 e con la nuova repubblica sotto la presidenza di Luigi Bonaparte, comincia la seconda fase del bonapartismo.

Napoleone III si atteggiava indubbiamente a mistico affermandosi un uomo inviato dal destino, nè d'altra parte sulle tracce del suo grande predecessore mancava al bonapartismo l'ideologia necessaria: quella cioè dell'imperialismo liberale. Chi mancò in questo caso fu l'uomo, nuova prova della necessità di un capo, almeno agli inizi, per ogni affermazione imperiale, un altro esempio della quale necessità, si avrà, del resto, nella storia contemporanea, quando per reggere e completare il pangermanesimo fondato dal Bismarck non basteranno le forze e la capacità di Guglielmo II.

Comunque si voglian valutare le proporzioni, tanto Napoleone I quanto suo nipote Napoleone III dovettero il loro successo all'avere offerto alla Francia l'ordine nel disordine, la gerarchia nell'anarchia: il primo cadde per aver trascurato i sentimenti nazionali in Europa, il secondo per essersi prefissi dei compiti troppo gravi per le sue spalle. Con Napoleone III cadde anche l'idea bonapartista quale effettiva forza politica in Europa. Lungi perciò dalla saldezza e dalla saggezza dell'impero romano, meno ricca di motivi ideali a causa di un despotismo mascherato dalla bandiera liberale nei confronti del cosiddetto Sacro Impero Romano Germanico e infine perchè basato su interessi meno durevoli o meglio meno concreti che l'imperialismo mercantile, il bonapartismo ebbe vita più breve e più acerbamente contrastata, e, in definitiva, minor gloria di vari precedenti imperialismi della storia.

Il diciannovesimo secolo fu caratterizzato, fra l'altro, dai movimenti nazionali che in alcuni paesi d'Europa portarono all'unità politica; di questi, quello germanico ebbe una rapidità veramente sorprendente nella storia moderna, ma che trova le sue giustificazioni nei precedenti movimenti unitari del Medio Evo e specialmente sotto Ottone I, Enrico III e Federico Barbarossa e nell'ascendente di alcune grandi famiglie come gli Absburgo d'Austria, i Wittelsbach di Baviera e gli Hohenzollern di Brandeburgo. Esso giunse, dopo il pre-

dominio prussiano affermato nel Settecento da Federico il Grande, ad imporsi anche come imperialismo per merito precipuo del Bismarck, sia sullo scacchiere europeo (Sadowa e Sédan), sia con la fondazione di un impero coloniale in Africa e in Estremo Oriente.

Sotto Federico il Grande i germi dell'imperialismo germanico ebbero un carattere eminentemente politico e militare, per quanto il suo corifeo, a differenza del padre, fosse, oltre che uno stratega, anche un diplomatico e soprattutto un umanista. Sostanzialmente antidemocratico per motivi di ordine e di gerarchia, Federico II ebbe sempre fede in una salda monarchia militare per il benessere del popolo e la gloria dello Stato, al punto che il Mirabeau poteva affermare che la grande industria nazionale della Prussia doveva essere la guerra. Così quando Federico il Grande morì (1786) potè lasciare il suo regno quasi raddoppiato di superficie e più che raddoppiato di popolazione.

A distanza di quasi un secolo, l'imperialismo del principe Ottone Edoardo Leopoldo di Bismarck partì dalle premesse di raggiungere la unità nazionale germanica sotto il giogo amministrativo e militare della Prussia, press'a poco con gli stessi mezzi e gli stessi atteggiamenti etico-politici di Federico il Grande e cioè attraverso un non celato disprezzo dell'idea democratica e del governo parlamentare. Fu soltanto in un secondo tempo, quando cioè si era ormai affermato il potenziamento della sovranità all'interno, che il Bismarck, con un graduale, prudente processo di maturazione, caratteristico dello spirito tedesco, si rivolse all'idea espansionistica, sicchè in poco più di due anni (1884-1885) la Germania ebbe le sue colonie.

Il pangermanesimo, sorto nelle forme militari ed antidemocratiche che abbiamo visto, negò da un lato ogni dottrina di assimilazione nei territori coloniali e conseguì dall'altro un'affermazione economico-industriale che percorse una linea parallela, ma indipendente, a quella espansione politica il cui credo è riassunto nelle parole dell'inno nazionale germanico « Deutschland über alles in der Welt ». Attraverso un corpo parlamentare come il Reichstag, che era l'organo legislativo d'Europa eletto con le forme più democratiche, ma che nel fatto era il meno potente tra ogni corpo popolare, riducendosi

praticamente i propri poteri a un limitato diritto di veto ed essendo quindi incapace di esercitare un effettivo controllo sull'esecutivo, la Germania non potè mai dirsi uno Stato parlamentare nel vero senso della parola; forse per questo appunto dal 1871 al 1914 potè indiscutibilmente esercitare una supremazia politica sul continente europeo.

Ma certo l'imperialismo tedesco, come già quello napoleonico, non poteva a lungo affermarsi in Europa fra l'implacabile odio della Francia, cui la Germania aveva tolto l'Alsazia-Lorena, le fiere resistenze delle minoranze danesi, polacche e francesi contro ogni assimilazione nel seno dell'impero e infine la rivalità mercantile, coloniale e navale della Gran Bretagna. Fu appunto quando, dopo tre guerre vittoriose, la politica estera del Bismarck, in origine militaristica ed aggressiva, ma commisurata alle proprie capacità, lasciò il posto a una politica espansionistica di grandi ambizioni e di personale orgoglio come quella di Guglielmo II. che l'imperialismo prussiano, ossia il pangermanesimo d'anteguerra, iniziò quella rapida decadenza che doveva concretarsi nel conflitto mondiale.

Il principale oggetto dell'imperialismo guglielmino fu quello del predominio sul Vicino Oriente con un controllo sopra la Turchia ed i Balcani e di qui l'influenza germanica in direzione del Golfo Persico, ove si sarebbe necessariamente scontrata con gli interessi russi e con quelli britannici. In un secondo tempo Guglielmo II, malcontento del proprio impero coloniale a malgrado della politica di tipo mercantile attuata dal Bismarck, estese le proprie mire anche sulle dipendenze altrui, guardando con gelosia al Marocco francese, all'Angola portoghese, all'Africa sud-occidentale britannica e al Congo Belga e, al di là dell'Oceano, perfino al Brasile. La necessità di rafforzare il nuovo costituendo impero con una potente flotta acuì pertanto il conflitto con la Gran Bretagna, determinando quest'ultima, sia pure indirettamente, a lasciare libero corso alla catastrofe bellica. La Germania dell'anteguerra fu dunque un popolo che ebbe sintomi d'imperialismo prima ancora che fosse costituito l'impero e tale situazione fu quella che ne provocò la crisi fatale.

L'imperialismo britannico, nella struttura e nel significato assunti alla vigilia della guerra mondiale, rappresenta il più

grandioso fenomeno storico dell'Era Moderna, soltanto paragonabile, fatti i debiti rapporti e quanto alla perfezione degli organismi raggiunti, all'impero romano. Del mercantilismo britannico fino al termine del secolo XVIII e del nuovo atteggiamento politico coloniale inglese dopo l'indipendenza delle colonie d'America si è già detto. Esso si sviluppò anche nel secolo scorso in funzione degli interessi economici e, quanto all'aspetto politico del problema, fu inspirato dall'assenza di ogni eccessiva pressione governativa, sociale o religiosa, fino alla concessione del governo responsabile alle colonie di popolamento e alla conseguente fondazione di nuove nazioni legate da una comune fratellanza di pace e di rispetto.

Uno dei più interessanti elementi dello sviluppo del moderno impero britannico fu la sua natura spontanea e antisistematica: non un uomo solo, come in tanti imperialismi del passato, ne diresse le fila, ma piuttosto si trattò sempre di un movimento sperimentale e contingente, guidato da differenti motivi non solo parlamentari, burocratici o finanziari, ma anche e soprattutto individuali. Nè è a dire che l'imperialismo britannico abbia rinnegato del tutto oppur abbia seguito sempre il principio del « divide et impera » dei romani: così se in India e in altre colonie tropicali la Gran Bretagna mirò a tener deste le rivalità etnico-religiose, altrove cercò di sanare ogni conflitto interno di credo e di razza, come avvenne con l'unione del Canada superiore con l'inferiore, col rispetto delle aspirazioni federalistiche australiane e soprattutto con la concessione dell'autonomia e della federazione nel Sud-Africa a quegli stessi nemici che pochi anni prima avevano ridotto la Gran Bretagna in una situazione politica interna e internazionale veramente precaria.

Lo sviluppo industriale britannico del secolo scorso doveva necessariamente recare una revisione di metodi anche negli aspetti economici dell'impero inglese; la necessità di difendere quel primato commerciale ormai affermatosi, tanto per fissare una data, con la caduta di Napoleone I, spinse l'Inghilterra di fronte all'ostilità di altri Stati a temperare i principî del liberismo, sicchè Joseph Chamberlain, capo del movimento detto allora unionista, può essere considerato il fondatore dell'imperialismo economico conservatore. Si cercò così d'imporre dazii all'importazione sia di materie prime che di

prodotti finiti provenienti da paesi protezionisti, rinunciando in tal modo la Gran Bretagna in favore delle proprie dipendenze ai principî della scuola di Manchester, mentre d'altro lato si auspicarono degli accordi diretti fra il Regno Unito e le proprie colonie a mezzo di tariffe preferenziali.

Codesto aspetto dell'imperialismo, che oggi è prevalente e che potremmo quindi chiamare specifico, sorge dunque in diretta relazione alla politica coloniale e alle relative difficoltà di penetrazione economica mondiale. Si tratta di un processo inverso, ma non differente, di quello per cui dal *Kolonialverein*, fondato in Germania nel 1882 per stabilire delle stazioni di commercio quali sbocchi dei prodotti tedeschi, si passò alla *Weltpolitik*, che doveva assumere aspirazioni e direttive ormai autonome e cioè indipendenti dalle considerazioni economiche. Altra forma d'espansione britannica, sempre però collegata al principio economico, fu l'esportazione di capitali soprattutto nell'America Latina per la costruzione di ferrovie, in Egitto per la fabbricazione di canali e in Cina per l'allestimento di porti, così che dal 1865 al 1898 i profitti del capitale britannico rimasto in patria si erano raddoppiati e quelli del capitale esportato quasi decuplicati.

All'ideale assimilativo e al dettato etico della giustizia latina, l'imperialismo britannico, rinunciando a ogni idea di dominio o di controllo, sostituì l'ideale della libertà, nel seno di un unico grande programma civile che insieme alla lingua ed alla fede comune perpetrasse la *Common Law*, ossia quell'insieme di norme giuridiche formatesi attraverso una serie di vicissitudini indipendenti, più nell'ambito del diritto pubblico che in quello del diritto privato, a differenza di quanto avvenne nello svolgimento storico dell'impero romano, in cui la costituzione politica, insufficiente a lungo andare a reggere un grande impero, degenerò in quel despotismo di Diocleziano e di Costantino che segnò la decadenza dell'Occidente. Si capisce d'altronde come un sistema mirante alla formazione di sempre più larghe unità, in cui fosse ben vivo il senso di ciascuna responsabilità politica, dovesse ritardare la possibilità di un regime protezionistico interimperiale, per cui l'aspirazione unionistica del Chamberlain, caduta in parte per l'opposizione dei Dominions e in parte per l'opposizione dell'opinione pubblica inglese, si potè attuare sul terreno economico

soltanto a distanza di tempo dal suo ideatore e cioè in occasione della crisi mondiale postbellica con gli accordi preferenziali di Ottawa del 1932.

L'impero britannico del secolo diciannovesimo venne dunque politicamente costituito dal nucleo centrale della madrepatria e da due parti accessorie differenziate, di cui l'una, i Dominions, formalmente libera (*sphere of liberty*), l'altra, cioè le colonie della Corona e l'India, per la massima parte soggetta al governo britannico (*sphere of rule*). Il problema dei rapporti fra il Regno Unito e le colonie libere, risolto pertanto sulla fine del secolo diciottesimo con l'emancipazione di una parte di esse, cioè delle tredici colonie nord-americane, fu nel secolo scorso risolto una seconda volta con una indipendenza politica riconosciuta spontaneamente dalla metropoli e che oggi è quasi completa. Per quanto riguarda poi i rapporti con le colonie soggette, il problema è oggi appena prospettato.

Per questi motivi al sistema dell'assimilazione prettamente latina si suole contrapporre quello anglo-sassone dell'autonomia, sistema apparentemente disgregatore o almeno pericoloso e che solo è riuscito invece a mantenere finora l'unità imperiale. Tale sistema, a prima vista seducente, ebbe d'altronde, come tutti sanno, una particolare espressione o derivazione nel mondo coloniale del dopoguerra con l'istituto del mandato internazionale della S. d. N.

Concludendo, l'imperialismo britannico si profila oggi come una associazione di libere nazioni in attiva collaborazione per gli scopi comuni della pace, della difesa e del benessere, pur fondandosi ancora sul potere militare marittimo; è essenzialmente di origine mercantilistica; presenta tendenze di conservazione relative alla propria espansione economica e quindi forme particolari di politica doganale; sposta infine il centro dell'attività dal campo politico a quello sociale e culturale. Geneticamente diverso dall'impero romano, dal bonapartismo e dal pangermanesimo e eticamente differenziato dai falsi imperialismi spirituali o confessionali degli albori della storia moderna, esso è indubbiamente il più vasto fenomeno politico contemporaneo. Infine, anche se nella sua egocentrica formazione attuale è appoggiato in particolare all'organismo della S. d. N., esso presenta, almeno secondo alcuni, qualche aspetto della sua fatale decadenza.

Non è qui possibile fare previsioni sull'avvenire dell'imperialismo britannico: oltre alle necessità dei paesi poveri o demograficamente esuberanti, le quali dovrebbero portare a ciò che oggi si chiama la politica della revisione delle materie prime, alcuni nazionalismi orientali, fermentati dopo la guerra, minano le basi dell'impero britannico. Più o meno tutti i bianchi di civiltà occidentale che si trovano fuori dell'impero britannico e cioè circa cinquecento milioni di individui, pervasi, sebbene in diversa maniera, di spirito imperiale, ad eccezione forse degli Stati Uniti d'America che si sono già avvantaggiati nei confronti dell'Inghilterra dopo il conflitto mondiale, costituiscono quello che si potrebbe chiamare il pericolo bianco dell'impero stesso. L'India, la Cina e il Giappone ne costituiscono invece il pericolo giallo o di colore. La sproporzione tra la grande ricchezza di materie prime e la relativa scarsezza demografica dei territori imperiali, specie dell'Australia e del Canada, alimenta gli imperialismi e gli appetiti degli altri popoli, ond'è che i fattori dell'attuale potenza britannica ne costituiscono anche il maggior pericolo.

Contro il pericolo bianco la Gran Bretagna combattè già più volte strenuamente, come specialmente coalizzando l'Europa e il mondo contro Napoleone I e Guglielmo II; più difficile riesce oggi prevedere come essa potrà sostenere l'urto dell'Estremo Oriente, molto più se essa in Europa non dovesse adattarsi ad una politica conciliativa e di concessioni, nel qual caso si troverebbe a dover fronteggiare entrambi i pericoli, quello bianco e quello giallo, contemporaneamente e quindi con dubbi risultati per la compagine del suo impero.

IV. LA CRISI CONTEMPORANEA E LA MISTICA IMPERIALE FASCISTA

La guerra mondiale, derivata principalmente dal cozzo dei due imperialismi anglo-sassoni, di cui si è parlato precedentemente, portò alla crisi del mondo liberale, cioè alla crisi, del resto già avvertita nel nuovo secolo, dello Stato moderno, inteso come Stato costituzionale-democratico creato dalla Rivoluzione francese e ordinatosi nei movimenti nazionalistici del secolo scorso. Essa portò anche, di conseguenza, alla crisi dell'economia contemporanea, cioè dell'economia liberista fondata sui famosi principî della scuola di Manchester.

Secondo il concetto di quelle dottrine economico-sociali che furono una inevitabile derivazione del principio di libertà applicato all'economia, in quanto quest'ultimo portò all'ormai troppo tradizionale divisione del mondo produttivo in sfruttatori e sfruttati, e cioè secondo le concezioni del socialismo, l'imperialismo essendo un fenomeno capitalistico, la crisi dell'imperialismo avrebbe dovuto coincidere con la crisi del mondo capitalistico e cioè con l'avvento del proletariato al potere: tale infatti era la previsione di Marx e di Engels fin dal Manifesto dei Comunisti del 1848. Viceversa, sia la crisi costituzionale, sia quella dell'economia capitalistica, provocate dalla guerra mondiale, furono risolte o sono piuttosto in via di risoluzione con l'attuazione di nuove forme d'imperialismo. Così nella Russia all'autocrazia dello zar, cioè all'assolutismo senza imperialismo dell'anteguerra, si è sostituita una democrazia che in fatto è la più assolutistica e la meno liberale delle specie di governo in vigore. Una situazione analoga — cioè la necessità di un imperialismo — si è andata verificando anche in tutti gli altri movimenti postbellici sorti come reazione al mondo plutocratico, individualistico e positivistico dell'anteguerra; ma con questo vantaggio, che alla diffusione e allo spezzetta-

mento del potere nella mano della collettività si è sostituito il pubblico potere affidato alla mano di uno solo, si chiami esso Mussolini, Hitler o Kemal Ataturk; il che ha portato un elemento di responsabilità al posto della irresponsabilità collettiva dei Sovieti.

L'imperialismo contemporaneo — come si è detto — è sostanzialmente una rivolta contro la corruzione dell'idea liberale: dal punto di vista sociale esso si presenta quale correttivo delle precedenti sperequazioni individualistiche, ma d'altro lato anche quale correttivo dell'utopia socialista, mentre dal punto di vista economico-politico esso tende a riaffermare le esigenze dei popoli poveri ed esuberanti e, per il verso contrario, la difesa dei *beati possidentes.*

Per comprendere gli imperialismi del dopoguerra o, per meglio dire, per afferrarne il contenuto etico, occorre dire qualche cosa di più intorno alla crisi della democrazia, la quale, nonostante i progressi raggiunti dalle forme di governo popolare, aveva finito per urtare nel seno della società moderna contro numerosi ostacoli materiali e intellettuali, fisici e morali, politici ed economici. Il concetto di libertà, cioè il dogma principe della dottrina demoliberale, doveva così diventare sul terreno economico, per dirla con Lenin, un « pregiudizio borghese », in quanto si riferiva all'arbitrio degli sfruttatori dei lavoratori, nello stesso senso che il termine individualismo doveva identificarsi in buona parte con la mancanza di scrupolo dei profittatori.

Una analoga evoluzione dall'individualismo libertario al collettivismo imperialistico si può osservare nell'ordine giuridico. La dichiarazione dei diritti dell'uomo, il Codice Napoleone e tutti i codici moderni che ne derivarono si basarono su una concezione giuridica nettamente individualistica, imperniantesi sulla teoria dei diritti soggettivi: la reazione postbellica è invece andata fondando un sistema giuridico essenzialmente socialista nel senso tecnico della parola, fissato cioè sopra una regola o dovere sociale imposto all'individuo. In altri termini, secondo la formula di Leone Duguit, il sistema giuridico civile d'ordine metafisico è destinato a lasciare il posto, come sta avvenendo in vari paesi, a un sistema nuovo d'ordine realistico.

Codeste linee d'evoluzione del mondo antebellico, tutte

più o meno risalenti al secolo XVIII, si basavano inoltre da un lato sulle idee umanitarie che in fatto erano servite fra l'altro a certe potenze imperialistiche come strumento di dominazione nei confronti dei popoli di colore: infatti, come osserva per esempio il Keyserling, gli sfruttatori hanno quasi sempre parlato ed agito in nome dell'umanità colla stessa pretesa alla buona fede che i missionari. In particolare tali idee umanitarie, di una morale per sua natura universale come quella ugualitaria, si erano poi localizzate nella prassi della Francia e della Gran Bretagna e potevano perciò prestarsi facilmente alla critica e alla demolizione, per esempio, dell'Italia, della Germania e della Russia, tanto per riferirsi agli altri maggiori popoli d'Europa. Dall'altro lato la stessa civiltà politica ed economica del secolo XIX, essenzialmente positivistica e razionale, doveva fatalmente sboccare nel contrario delle proprie premesse, cioè in una disumanizzazione, che vediamo affermata tuttora dal predominio della meccanica, dal calcolo utilitario e dal prevalere della nozione quantitativa su quella qualitativa: tutte ragioni, queste, perchè dei motivi mistici, religiosi, romantici non attendessero che il momento propizio per ritornare in scena.

Gli italiani, i tedeschi e i russi, hanno dunque per primi reagito alla morale edonistica franco-britannica, ma i primi dei due popoli nominati hanno altresì reagito con forze endogene all'internazionale socialista che minacciava la sovranità dello Stato e il prestigio della patria: così un universalismo male inteso doveva necessariamente condurre al suo contrario assoluto, cioè al nazionalismo. All'infuori dell'Europa, del resto, è altrettanto facile scorgere come dei popoli profondamente spirituali, quali i cinesi e gli indiani, anch'essi incapaci di far proprie le idee umanitarie del Settecento, abbiano del pari reagito contro di esse facendo rifiorire i nazionalismi orientali.

Abbiamo così delineato nel nazionalismo un aspetto fondamentale degli imperialismi postbellici; un altro aspetto — e questo come reazione al positivismo e al materialismo cui si è accennato sopra — è quello romantico o sentimentale in senso lato, che si traduce in un credo religioso per l'affermazione dell'idea, ossia il misticismo. Fascismo, nazismo e comunismo sono infatti movimenti nazionalistici, pur se il comunismo è

eticamente universale, cioè soprannazionale per definizione, e tutti hanno una loro necessaria base mistica. Naturalmente quanto si è detto intorno a codesti caratteri comuni nulla toglie riguardo alla loro origine, che essi siano cioè dovuti particolarmente alle contingenze storiche speciali del paese relativo. Senza la tradizione romana e la recente unità, resa salda e consapevole dalla guerra, non vi sarebbe stato infatti il fascismo, come senza l'assolutismo dello zar non vi sarebbe stato il bolscevismo e senza la guerra e soprattutto senza la relativa affrettata sentenza di responsabilità della Germania non vi sarebbe stato il nazional-socialismo. Questo spiega ancora quell'apparente contraddizione cui già si è accennato, per cui anche un movimento universalistico negli scopi, come il bolscevismo, abbia dovuto ricorrere a dei metodi assolutistici od imperialistici, non diversi da quelli del regime avversato e debellato: in ogni rivoluzione — e l'esempio precedente più perspicuo era stato quello della Rivoluzione francese — c'è nell'azione un metodo imperialistico, cioè un appello alla violenza più che alla ragione, una prepotenza del sentimento o comunque dell'entusiasmo. La dottrina o il pensiero stanno quasi sempre infatti o prima o dopo la rivoluzione, mentre raramente si accompagnano ad essa.

Questi metodi d'affermazione rivoluzionari o imperialistici sono stati così una inconscia rivalutazione degli impulsi primitivi e generosi, per cui alcuni, come il Keyserling, hanno potuto parlare di sopravvento delle forze telluriche e altri riconoscono perfettamente inquadrato nel proprio tempo chi, ad esempio, come il Freud, spiega le azioni umane per mezzo del subcosciente. Il pensiero di Goethe sul senso vitale della vita, cioè la morale che la vita esista semplicemente per essere vissuta e quello di Nietzsche che raccomandava di rimanere fedeli alla terra preannunciano pertanto l'età imperiale contemporanea. In questo senso ancora la passione popolare per la vita sportiva e l'apparente disprezzo dei valori culturali di oggi non sono che la tendenza a riequilibrare il senso della vita, ossia l'uomo organico nei confronti del senso e dell'uomo razionale della fine del secolo. Non si tratta dunque tanto di una decadenza di valori, quanto di una inconsapevole o almeno necessaria e perciò spregiudicata rivalutazione: ciò spiega anche l'avvento e la vitalità della gioventù in quei paesi come

l'Italia, la Germania, la Russia e la Turchia dove una rivoluzione ha imperialisticamente fondato dei regimi nuovi. Aggiungerò qui, aprendo una parentesi, che chi dubitasse ancora dell'essenza imperialistica dei Sovieti, dovrebbe pensare alle ragioni economico-industriali, come quelle inerenti alla ricerca di materie prime, che spinsero la Russia bolscevica a procurarsi in Asia un surrogato alla perdita delle zone industriali subita nel periodo 1916-18.

Dal fin qui detto sull'origine e la natura degli imperialismi postbellici si deducono anzitutto gli elementi che caratterizzano l'imperialismo fascista e cioè il nazionalismo e il misticismo, ossia il concetto della mistica fascista con applicazione all'impero; ma non mancano d'altronde gli aspetti propri, specifici ed inconfondibili del nostro imperialismo, primo tra essi quello che riguarda il problema dei limiti, ossia quello della sfera politica e giuridica altrui e quindi il mantenimento della pace.

Secondo il processo dianzi affermato, il dogma libertario, applicato ai popoli del dopoguerra dall'ideologia wilsoniana, fu afferrato dalla Russia che, ormai solidale coi popoli asiatici, cercò di valersi di questi ultimi per propagare l'idea bolscevica. Il fascismo, come il kemalismo e come, sia pure successivamente, il nazismo, in quanto sorto come reazione lontana al liberalismo, ma come reazione vicina alla dottrina e alla pratica sovietica, rappresenta dunque una evoluzione ulteriore nei confronti del bolscevismo: mentre l'imperialismo di questo ultimo è tale soltanto nei mezzi e non nello scopo, date le sue ideologie rimaste ancora attaccate al secolo scorso, a meno che non si voglia ritornare a un concetto di imperialismo utopistico senza barriere di nazionalità, l'imperialismo fascista se ne discosta per riaffermare in pieno quella comunione delle forze telluriche e di quelle dello spirito, queste consistenti nel coraggio e nella fede, che sono proprie dell'epoca contemporanea e più saranno destinate a caratterizzare la vita dei popoli nell'avvenire.

Come dottrina politica, più ancora nell'ambito internazionale che in quello interno, l'imperialismo fascista deriva, come è noto, dal nazionalismo, il quale, quanto alle origini,

appare pervaso appunto da uno spirito di educazione imperialistica, cioè di uno spirito che deve esistere prima ancora della prassi politica: considerando cioè il nazionalismo la nazione come potenza e come divenire, ne consegue la necessità della lotta internazionale perchè la nazione possa prendere il suo posto economico e morale nel mondo. L' imperialismo, garanzia o sicurezza dell'indomani, è perciò spirito guerriero che non ignora il pericolo e il dolore, ma ne fa ragione essenziale di vita. Si capisce d'altronde che la dottrina del nazionalismo quale partito non poteva essere che programmatica, giacchè la coscienza etica appartiene allo Stato e solamente allo Stato; in altri termini il nazionalismo diventa imperialismo quando il partito, nazionale e fascista, diventa Stato. È perciò fuor di luogo discutere sulla moralità o meno dell'imperialismo — di quello fascista come di quegli altri che si trovino in condizioni analoghe — facendo richiamo all'ideologia pacifista, come sarebbe ozioso discutere sul diritto o meno dello Stato di usare della propria forza per motivi di difesa.

Esaminiamo ora rapidamente il fondamento del concetto di autorità e di gerarchia. L' imperialismo fascista nei suoi aspetti di politica interna ha ricondotto, conforme ai principî generali di cui si è detto nel primo paragrafo, lo Stato italiano alla sua piena sovranità; per questo occorreva rendere lo Stato padrone e signore attraverso l'eliminazione di ogni altro potere estraneo e contrario. Tale concetto significa che la formula: « tutto dentro lo Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato » esprime l'imperialismo interno. Che per giungere a un tale risultato, di cui l'espansionismo non è che un completamento, una perfezione o una proiezione all'esterno, occorresse la subordinazione a una sola autorità era concetto politico da molti acquisito anche prima della crisi della democrazia. Così il Leopardi ragionava nel senso che « la perfezione della società non può essere se non quella che produce e cagiona perfettamente questa cospirazione ed unità ». A tale scopo e cioè per riunire le volontà di molti, il poeta affermava non esserci altro mezzo « che subordinarle e farle dipendere da una sola opinione, volontà, interesse, vale a dire dalle opinioni, volontà, interessi di uno solo ». La dittatura perciò, almeno nel fascismo, è indubbiamente concepita come un metodo, non come un fine: di qui la necessità ancora che

il fascismo per l'avvenire rimanga imperialista nel senso e coi limiti di cui in appresso, anche oltre la vita mortale del suo fondatore.

La necessità di assumere un'autorità sola per attuare ogni politica imperiale e sovrana, cioè la necessità di quelle condizioni particolari di movimento e di azione nelle quali i migliori vengono scelti e premiati nella sfera della cosa pubblica, spiega la ragione per cui ogni rivoluzione moderna sostituisce o tende a sostituire la repubblica alla monarchia: resta quindi acquisito anche il motivo per cui il fascismo parve in un primo tempo di tendenze repubblicane. Senonchè le repubbliche hanno per base l'uguaglianza assoluta dei cittadini, cioè un mito, e perciò le dittature finiscono col sorgere dal seno stesso di quella democrazia di cui sembrerebbero l'assoluta contraddizione. Il fascismo capì anche qui, del pari che di fronte alla possibile abolizione del capitale e dell'iniziativa privata, l'errore di una utopia che avrebbe privato il popolo italiano, cioè un popolo di recente unità, del simbolo della monarchia.

L'imperialismo fascista è dunque nazionalistico, autoritario, monarchico; ma non basta. Quali sono i suoi metodi?

Risalendo alle origini del pensiero mussoliniano non occorrerà star qui a ripetere quanto è ormai ben noto: se l'impulso è schiettamente patriottico, ossia sentimentale, i metodi, per dichiarazione espressa del Duce, risalgono alla volontà di potenza analizzata per esempio dal Nietzsche che fu, quasi senza saperlo, precursore di quelle forze primordiali ed istintive del secolo ventesimo che hanno condotto alla ricostruzione attuale della crisi mondiale. Più che un desiderio del potere, come direbbero Hobbes e La Rochefoucauld, è dunque una volontà, perfettamente definita come volontà di volere, che sta alla base del pensiero e dell'azione di Mussolini. Essa non è altro che il lato politico di ciò che il Seillière ha prospettato e studiato nel suo significato più generale e cioè della tendenza di ogni essere individuale o collettivo a svilupparsi e nel caso a predominare, cioè della accennata *Wille zur Macht* nietzscheana o della *libido dominandi* dei teologi. Essa si ricollega ancora alla violenza analiticamente considerata dal Sorel, con la differenza che si proietta non a beneficio di un gruppo economico ma della intera nazione.

Un critico del Seillière aveva poi già notato come l'impe-

rialismo finisca per significare lo sforzo verso la creazione o lo sviluppo continuo di un impero, di modo che dall'imperialismo britannico, sorto come fenomeno puramente conservatore, alcuni popoli di derivazione britannica, primi fra tutti gli Afrikanders, ne fecero quelle concrete applicazioni dinamiche consistenti nel sogno imperiale di Cecil Rhodes della congiunzione Capo-Cairo. Con questo si vuol dire che un imperialismo individuale, se veramente tale, finisce per imporsi e diventar così collettivo.

Concludendo intorno a questo aspetto originario dell'imperialismo fascista, non pare che si possa impunemente negare la parentela fra la nozione filosofica dell'imperialismo e la nozione di dittatura o quella della filosofia politica che spiega quest'ultima. In altri termini la dittatura, anzichè corrispondere a una condizione patologica della politica, come vorrebbero alcuni, non è altro che un mezzo con cui il senso felice della vita si evolve, ossia si differenzia, e si esprime passando dall'individuo alla collettività.

Sul terreno del diritto poi, l'affermazione imperialistica interna, cioè della sovranità assoluta dello Stato, doveva parimenti concretarsi nei confronti dell'individuo secondo lo schema accennato più sopra. Abolita la sconfinata libertà individualistica, cioè il diritto di far tutto ciò che non nuoce altrui, al concetto di funzione sociale spettante ad ognuno corrisponde il relativo dovere sociale: di qui la concezione fascista dell'obbligo del lavoro, il divieto dell'improduttività, e, quanto alla proprietà, non più la concezione di un diritto assolutamente intangibile, ma ugualmente quella di una funzione nell'interesse collettivo. Certo anche nell'impero fascista la proprietà è la condizione indispensabile del benessere economico, del pari che l'iniziativa privata nell'industria secondo la formula della Carta del Lavoro; ma in quanto essa è funzione sociale il governo ha il diritto di intervenire ove non venga esercitata o venga attuata in modo difforme dagli interessi dello Stato.

Secondo aspetto fondamentale del nostro imperialismo, concetto questo che si ricongiunge a quello già studiato della suprema gerarchia di uno solo, è, come si è detto, il misticismo.

Ogni impulso spontaneo e quindi ogni ritorno alle forze della natura anche nella vita politica si appoggia, più o meno,

su delle forze mistiche. L'etnografia infatti dimostra che non vi è popolo che non abbia ricorso a delle potenze soprannaturali per individuare i propri bisogni o i propri istinti e per umanizzarli o incarnarli in esseri mitici. Possiamo così affermare che la nozione di mistica sotto le sue varie forme di misticismo passionale (infallibilità del capo), di misticismo razzista o di misticismo sociale (in cui rientra anche quello classista), è fra i fattori sociali, intellettuali e morali alla base dell'odierna ricostruzione del mondo.

Ma che cosa è precisamente questo sentimento?

Certi fenomeni ancora pochi conosciuti del nostro subcosciente sono definiti come fenomeni mistici e talvolta perfino come esperienza mistica: così l'estasi, l'esaltazione, l'entusiasmo, ecc. Tali fenomeni inspirano al soggetto agente la convinzione che esso goda dell'alleanza difensiva e persino offensiva di qualche potere soprannaturale che l'appoggia nella lotta per l'esistenza e in questo senso si parla di imperialismo extra-razionale, irrazionale o superrazionale. Così, per esempio, il socialismo contemporaneo, ricco di forme emotive e sentimentali, è l'espressione tipicamente sociale del misticismo così inteso: e lo stesso si può ripetere per il comunismo almeno nella sua prima, integrale applicazione. Per quanto riguarda il fascismo occorre però modificare alquanto tale concezione. Se è necessario infatti ricorrere alla convinzione di una alleanza sovrumana per l'affermazione di un'idea o di una dottrina della quale tutta una collettività sia ad un tempo oggetto e soggetto (ad esempio il comunismo) e tale mistica appare perciò irrazionale, per l'affermazione dell'idea di un capo non è d'uopo ricorrere a un mondo soprasensibile, cioè a una sfera metafisica, in quanto la esperienza può aver dimostrato una infallibilità relativa del capo stesso che, per ragioni di benessere sociale, si assume come infallibilità assoluta. Così il misticismo fascista, pur mantenendo tutti i vantaggi ad esso inerenti come tonico dell'azione, appare non già irrazionale, quanto piuttosto superrazionale, nel senso che supera i motivi della ragione per mezzo di una fede, basata non già su meri impulsi sentimentali, ma su una esperienza realistica e quindi sulla ragione stessa. Perciò la formula del Seillière che romanticismo e imperialismo si equivalgono non può applicarsi al fascismo, anche se a base dell'azione dell'eroe romantico, del pari

che a quella della camicia nera, rivoluzionaria o imperiale, vi è sempre una forza mistica: nel primo tale forza sarà analoga alla *libido* del Freud, nella seconda corrisponderà a un substrato non irrazionale. Perciò la definizione dottrinale riportata dal Rougier, essere una mistica « un insieme di credenze che non si saprebbero giustificare per mezzo nè della ragione nè dell'esperienza, ma che s'impongono per la voce dell'autorità, dell'esempio, dell'abitudine, del pregiudizio, dell'interesse e più particolarmente perchè esprimono e sanzionano le aspirazioni sentimentali di un individuo o di una collettività », va corretta, nei riguardi della mistica fascista e adottando un'altra formulazione dello stesso Rougier, come « una dottrina che si potrebbe giustificare per mezzo dell'esperienza o della ragione, ma che non si prova più il desiderio o il bisogno di rimettere in discussione, che si presenta come un dogma, evidente per effetto dell'esempio e dell'autorità, inevitabile per l'impossibilità che si proverebbe ad allontanarsene, intangibile per il benessere che procura ». Base comune pertanto di entrambe le mistiche, quella irrazionale e quella superrazionale, e che ne giustifica il termine è la sua sostanza di religione o di fede. Mistico fu così il principato per i cittadini dell'impero romano che non scorgevano la possibilità di un ritorno a una costituzione repubblicana, giudicando la despotia di un solo meno gravosa di quella di una aristocrazia: mistiche furono le monarchie dinastiche di diritto divino in Francia e in Inghilterra; mistici i regimi democratici, dal secolo diciannovesimo in poi, del pari che il socialismo, cioè il prototipo del misticismo di classe: mistico infine il substrato etnico del nazismo germanico.

Del misticismo di razza, data la sua importanza nel mondo contemporaneo, gioverà dire qualche cosa in relazione ai concetti fin qui esposti.

Vantaggi di tale misticismo sono lo stimolo al patriottismo ottenuto con lo stringere nel seno della nazione dei legami che possono diventare fecondi; svantaggi quelli che possono condurre alla megalomania collettiva, alla irresponsabilità politica e a un imperialismo bellicoso. Attuata soprattutto in Germania da Adolfo Hitler, la mistica di razza risale ideologicamente al conte di Gobineau nel suo « Essai sur l'inégalité des races humaines ». Secondo tale scrittore, il gruppo dei popoli

di razza bianca che si chiamano Ariani e specialmente il ramo in quel ceppo che porta il nome di Germano, sono stati sull'intero globo gli organizzatori delle società umane e poichè solo essi avrebbero saputo fondare, con la conquista, degli Stati durevoli e forti, ecco la necessità di organizzare nella loro purezza gli Ariani germanici. Ora il pericolo del misticismo razzista è tanto più grave nei riguardi precisamente del popolo tedesco in quanto i Germani, come è noto, sono imperialisti per eccellenza, al punto che l'etnologia giuridica insegna come i popoli del nord e quindi gli anglo-sassoni in generale rifuggissero a lungo dal riconoscere la potestà giurisdizionale dello Stato, ricorrendo alla cosiddetta ragion fatta. Per quanto infine riguarda la Gran Bretagna, l'imperialismo razzista fu affermato dal già nominato Cecil Rhodes, il quale seppe dare all'orgoglio di razza una espressione schiettamente britannica.

Detto così brevemente della mistica in relazione all'imperialismo in quanto quest'ultimo deve innovare, cioè imporre religiosamente l'impero interno ed esterno, occorre aggiungere che a base di tale mistica, in quanto fede, vi è anche una serie di motivi ideali che pur rientrano nel concetto di mistica: l'idealismo infatti è necessario per ogni regime, giacchè l'esperienza ha dimostrato come il solo interesse materiale non preservi presto o tardi dal crollo.

Riassumendo, l'essenza dell'imperialismo fascista sta in quelle forze contemporanee di reazione chiamate da taluni telluriche, forze organizzate e fuse con quelle spirituali, consistenti nel coraggio e nella fede e dirette tutte alla realizzazione del programma interno ed esterno della potenza nazionale sotto la guida e l'autorità di Mussolini.

L'imperialismo italiano nel suo aspetto d'espansione è legato alla grandiosa, impareggiabile impresa d'Etiopia, alcuni aspetti della quale gioveranno qui per prospettarci i caratteri complementari del nostro impero che, come si è detto, si aggiungono ai precedenti fin qui esaminati del nazionalismo, dell'autorità, della monarchia, della mistica.

I presagi di un impero d'oltremare si scorgono già nell'opera di colui che fu un grande mistico del fascismo, cioè negli scritti di Arnaldo Mussolini per il quale il problema

dell'autarchia economica — per l'Italia, paese povero di materie prime, più assillante e perciò più difficile da raggiungersi che per altri paesi — era la base, lo scopo primo di un impero fascista: indipendenza economica non già fine a sè stessa, ma mezzo per la difesa incondizionata della nazione e per la pacifica espansione del lavoro italiano. « Il nostro imperialismo — scriveva Arnaldo Mussolini — sorge dai diritti dello spirito e dallo sviluppo economico e demografico: non si propone inutili conquiste e sopraffazioni, ma vuole, nel nome della giustizia dei popoli, il posto che spetta nel mondo alla nuova civiltà italiana ».

Ecco dunque l'aspetto economico dell'imperialismo italiano, un aspetto ignoto, si può dire, ai precedenti imperialismi della storia e che solo vedrà corrispondenza nel mondo contemporaneo: quello più propriamente demografico. A differenza di quanto si è visto accadere per il mercantilismo e per ogni altro imperialismo industriale, gli interessi dell'imperialismo italiano non sono soltanto del capitale, ma anche e specialmente del proletariato, cioè del lavoro. L'imperialismo demografico è dato così dalle necessità di non perdere la popolazione ed è quello che il Pascoli ed Enrico Corradini definirono l'imperialismo della povera gente.

Conforme ai principî sociali del fascismo di preoccuparsi oltre l'ambito delle generazioni presenti, la fondazione dell'impero etiopico, se pure ha avvantaggiato attraverso la guerra le industrie belliche ed ha fatto diminuire la disoccupazione operaia soltanto temporaneamente, è destinata a risultati essenzialmente futuri, come del resto ogni impresa coloniale; e ad evitare d'altronde che il rialzo dei saggi di profitto implicasse una troppo forte sperequazione dei redditi sociali, il governo all'inizio dell'impresa etiopica ne ha limitato il livello.

Sempre riguardo all'aspetto popolare dell'impero italiano, diremo in secondo luogo che se l'esportazione di capitale metropolitano potrà far diminuire la domanda di lavoro nazionale, il capitale fisso esportato nell'impero, essendo costituito dai macchinari prodotti in patria, compenserà in quest'ultima la domanda di lavoro.

L'aspetto popolare del nuovo impero africano italiano, oltre all'accennata sostituzione della colonizzazione all'emigrazione, è infine costituito dal fatto per cui le materie prime

e i prodotti agricoli che in avvenire potranno essere importati dall'Etiopia più a buon mercato che dall'estero, potranno determinare un aumento del potere d'acquisto dei salari e dei piccoli redditi.

D'altra parte gli impianti di industrie estrattive e agricole e delle nuove vie di comunicazione rese necessarie dai nuovi traffici dell'Etiopia italiana consentono, con la retribuzione del capitale impiegato, di comporre nel nuovo impero il quadro armonico di tutti i fattori della produzione.

Fuori dei motivi economici e demografici dell'imperialismo fascista, l'impresa etiopica ha anche rivelato col suo oggetto i limiti dell'imperialismo stesso, cioè il suo carattere pacifista nei confronti delle altrui effettive sovranità europee. La scelta dell'Etiopia quale zona di espansione, anzichè la rivendicazione di mandati internazionali o la richiesta di colonie altrui, sta a dimostrare il carattere non provocante dell'imperialismo fascista, cioè la sua non invadenza dei diritti in senso fisico o morale delle altre potenze, giacchè alla ex-Abissinia schiavista e feudale non si potevano riconoscere i diritti di una potestà costituita.

Giunti al termine di questo saggio resterebbe da dire qualche cosa intorno all'avvenire dell'imperialismo e alla sua funzione nei riguardi dell'equilibrio europeo. Una volta che, come tutto sembra far pensare, le istituzioni plutocratiche conservative dei ricchi dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra avranno subito una riforma o una modifica per effetto delle forze nuove, come del resto oggi pare stia avvenendo in Francia, è probabile ed è da augurarsi una convergenza dei vari nazionalismi vittoriosi, cioè, in altri termini, una specie di internazionale delle nazioni nazionaliste. Questo è uno degli obbiettivi della propagazione dell'idea fascista nel mondo e pare si concreti nella spinta interiore che orienta i tedeschi verso l'Italia, nonostante le innegabili difficoltà di una sintesi dello spirito razzista germanico colla coltura classica e a malgrado delle forze divergenti della ripaganizzazione e del cristianesimo.

Non perciò sulla base di un'impossibile federazione politica o anche appena doganale europea, nè su un'utopistica in-

ternazionale socialista o comunista sta la possibilità di una Europa finalmente unita a difesa della pace e della propria civiltà, ma sopra un accostamento o un accordo, non tanto organico quanto spirituale, degli imperialismi contemporanei, cioè di singoli nazionalismi sotto la guida dei rispettivi singoli capi. Grazie alla tradizione di Roma e al genio della propria razza, alla mistica imperiale fascista spetta il primo posto in questa opera di ricostruzione.

BIBLIOGRAFIA

ANDLER Ch. — *Le socialisme impérialiste dans l'Allemagne contemporaine*, Parigi, 1918.

BONNECASE J. — *Philosophie de l'impérialisme et science du droit*, Bordeaux, 1932.

BUCHARIN N. — *Imperialismus und Weltwirschaft* (pref. di Lenin), Vienna, 1927.

BUCHARIN N. — *Der Imperialismus und die Akkumulation des Kapitals*, Vienna, 1925.

CUNEO N. — *Filosofia dell'imperialismo*, Milano, 1936.

DILKE Ch. — *Problems of Greater Britain*, Londra, 1888.

ECKERT Ch. — *Alter und Neuer Imperialismus*, Jena, 1932.

ENCICLOPEDIA ITALIANA. — Voci: *Imperialismo*, *Nazionalismo*, *Fascismo*.

ESTÈVE L. — *Une nouvelle psychologie de l'impérialisme*, Parigi, 1913.

HALL D. G. E. — *Imperialism in Modern History*, Rangoon, 1923.

HAUSER H. — *Les méthodes allemandes d'expansion économique*, Parigi, 1915.

HILFERDING R. — *Das Finanz-Kapital*, 2ª ediz., Berlino, 1927.

HOBSON J. A. — *Imperialism. The war in South Africa, its causes and effects*, Londra, 1900.

HOMO L. — *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Parigi, 1925.

KAUTSKY K. — *Imperialismus*, in *Neue Zeit*, XXXII, p. 2.

KEYSERLING H. — *La rivoluzione mondiale e la responsabilità dello spirito* (trad. ital.), Milano, 1936.

KRETZER E. — *Imperialismus und Romantik*, Berlino, 1907.

LESCURE J. — *Des crises générales et périodiques de surproduction*, 2ª ediz., Parigi, 1910.

LICHTENBERGER A. e PETIT A. — *L'impérialisme économique allemand*, Parigi, 1918.

MALAGODI O. — *L'imperialismo e la civiltà industriale*, Milano, 1901.

MICHELS R. — *Sunto di storia economica germanica*, Bari, 1910.

» » — *L'imperialismo italiano*, Milano, 1914.

MORASSO M. — *L'imperialismo nel secolo XX*, Milano, 1905.

PACCHIONI G. — *Imperialismo britannico*, Torino, 1912.

» » — *La funzione civile dell'imperialismo*, Modena, 1926.

SCHULZE (v.) GAEVERNITZ. — *Der britische Imperialismus und englischer Freihandel*, Lipsia, 1906.

SCHUMPETER J. — *Zur Soziologie der Imperialismen*, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, Vol. 46.

SEELEY J. R. — *The expansion of England*, Londra, 1883.

SEILLIERE E. — *La philosophie de l'impérialisme*, Parigi (I. *Le comte de Gobineau et l'Aryanisme historique*, 1903; II. *Apollon ou Dionysos? Etude critique sur Fréderic Nietzsche*, 1905; III. *L'impérialisme démocratique*, 1907; IV. *Le mal romantique*, 1908).

SEILLIERE E. — *Introduction à la philosophie de l'impérialisme*, Parigi, 1911.

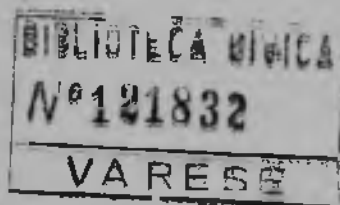
SEILLIERE E. — *Mysticisme et domination*, Parigi, 1913.

» » — *Le péril mystique dans l'inspiration des démocraties contemporaines*, Parigi, 1918.

SOMBART W. — *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, Monaco, 1928.

SPANN O. — *Imperialismus*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaft*, V.

SPINETTI G. S. — *Mistica fascista nel pensiero di Arnaldo Mussolini*, Milano, 1936.

Una conferenza di V. PICCOLI, dal titolo *Orizzonti imperiali*, fu pubblicata dalla Scuola Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini in uno dei propri Quaderni nell'anno X dell'Era Fascista.

QUESTO QUADERNO — EDITO A CURA DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA SANDRO ITALICO MUSSOLINI — È USCITO DALLE INDUSTRIE GRAFICHE A. NICOLA E C., VARESE, IL 15 OTTOBRE XIV.